

III L'INTERVISTA

VALERIA MONTALDI

Una Venezia scintillante ma miserevole

Il contagio della peste trecentesca e i destini intrecciati di due donne

In una Venezia scintillante e miserevole, si compie il destino di due giovani donne: la ricca e viziosa Giulia Bondimer, e la plebea Nicoleta, entrambe madri involontarie di figli che non potranno allevare. Quella del 1327 è una città dove l'onore ha un valore di facciata e quando Giulia a 17 anni rimane incinta di un coetaneo poco raccomandabile, deve rinunciare ai suoi due gemelli dandoli in affido perché la nobile famiglia cui appartiene non può permettersi di sfregiare il suo blasone. Nicoleta invece è stata violentata e anche lei sola e senza mezzi, deve rinunciare al figlio e cercare nuove opportunità sulla terraferma. Le due donne giovani e disperate, sono le protagoniste di *La prigioniera del silenzio* (Rizzoli, 428 pp. 18 €) sesto romanzo di Valeria Montaldi. Giulia e Nicoleta cercheranno una redenzione impossibile, straziate dal ricordo di quei figli che avrebbero voluto cullare e che invece sono state costrette ad abbandonare. Il loro destino s'intreccia agli eventi del tempo fino alla grande peste del 1348 al cui contagio la Montaldi dedica pagine intense descrivendo sofferenza e morte, combattute con spirito missionario da un medico ebreo, Tobia Catelano che nel romanzo ha un ruolo importante. Incontriamo a Milano Valeria Montaldi.

FRANCESCO MANNONI

Perché preferisce ambientare le sue storie nel Medioevo?

«La curiosità. Scoprire e investigare quanto simili o diversi fossero i nostri antenati di ottocento anni fa è un'attività che mi ha affascinato da subito. Per troppo tempo del Medioevo si è parlato come di un periodo fosco e buio, fatto solo di violenze e sopraffazioni: ci sono state, non c'è dubbio, ma sono andate di pari passo con un grande fervore culturale, scoperte, invenzioni, innovazione artistica, dialettica filosofica, viaggi verso terre inesplorate, scambi commerciali, diffusione della cultura. Ecco, dopo essermi resa conto di tutto questo, ho deciso che i miei romanzi si sarebbero

dipaniati proprio nel Medioevo e che la Storia, quella con la S maiuscola, avrebbe fatto da sfondo alle microstorie dei miei personaggi».

Due giovani donne, di diversa estrazione sociale, sono le protagoniste della storia che racconta, entrambe con gli stessi problemi: una maternità imprevedibile con le conseguenze che la stessa comporta. Quanto era difficile a quei tempi essere ragazze madri?

«Per un'aristocratica era praticamente impossibile. L'onore della famiglia imponeva che la gravidanza venisse nascosta: il bambino veniva allontanato dalla madre per essere affidato in mani altrui, spesso quelle di una domestica che, in cambio di una lauta prebenda, se ne prendeva cura, facendolo talvolta passa-



re per suo. Diverso, ma non per questo meno doloroso, il caso di una popolana: sebbene maggiormente tollerata dal suo ambito di appartenenza sociale, una gravidanza indesiderata la privava di qualunque possibilità di lavoro. Aborti provocati e abbandoni alla ruota dei monasteri erano molto frequenti, purtroppo.

Il senso della maternità negata è la grande protagonista del suo romanzo. Perché era così spietata la società del tempo?

Lo era nella misura in cui Chiesa e potere politico miravano a preservare la propria stabilità: la gente doveva sottostare alle regole, morale e convenzioni andavano rispettate. Che poi fossero proprio ecclesiastici e notabili a infrangere la prassi, permettendosi licenze non concesse, questo è altro discorso: l'autoassoluzione fornita da denaro e potere è antica come il mondo».

Le due donne sembrano le anticipatrici dell'emancipazione femminile. Si è ispirata a personaggi del tempo per rappresentarle così compiutamente?

«Non nel particolare, anche se le fonti storiche riportano di qualche caso di ribellione femminile nei confronti della madre per essere affidato in mani altrui, spesso quelle di una domestica che, in cambio di una lauta prebenda, se ne prendevano attività fino ad allora riser-

vate agli uomini (locandiere, mercantesse, medici). E non dimentichiamo che, giusto sul finire del Trecento, Christine de Pizan (un'altra veneziana, trapiantata in seguito a Parigi) ha scritto la sua "Città delle dame", un lungo pamphlet sulla condizione femminile del tempo: anche se isolato, quello della Pizan mi sembra un segnale importante, significativo di un antesignano mutamento di coscienza».

Il suo romanzo descrive con grande precisione luoghi e usanze: quanta ricerca storiografica c'è dietro?

«Tanta, anche perché, per riuscire a restituire al lettore il qui e ora di un periodo tanto lontano, è importante cercare di non commettere errori. Le fonti storiografiche, i riscontri incrociati, lo spulciare fra pagine semiconosciute sono fondamentali. E, comunque, come sostengo da sempre, credo che, al di là delle differenti condizioni sociali, i nostri avi di ottocento anni fa non fossero poi così diversi da noi: le passioni di ognuno di loro, le pulsioni, sono ancora le stesse».

Il profumo dell'Oriente sembra aleggiare fra le sue pagine. Un Oriente che ha con Venezia stretti contatti tanto da assorbirne mentalità e potenza. Che cosa è rimasto oggi di quella infatuazione?

«Non molto, temo. Venezia è diventata suo malgrado (o forse per sua colpa, non

LA SCRITTRICE

Il suo sesto romanzo, appena edito da Rizzoli, si intitola *La prigioniera del silenzio*.

saprei dire) una città-cartolina: nel mondo globalizzato in cui viviamo, Oriente e Occidente non esistono più. Oggi, l'infatuazione viaggia all'incontrario: sono gli orientali (giapponesi, cinesi, russi) quelli che vengono a scoprire Venezia, spesso senza sapere che è proprio nelle loro terre che si è originata la peculiare mentalità veneziana».

Chiesa e politica costituiscono nel suo romanzo un'alleanza sospetta, comportamenti che non mi sembrano molto distanti dal nostro tempo. E' così?

«La Chiesa è la più grande istituzione politica di tutti i tempi, prova ne sia che, a differenza di qualunque altro centro di potere, è ancora viva, dopo duemila anni. Perché meravigliarsi, dunque, se le sue gerarchie si alleano (e si alleavano, nonostante contrasti secolari e apparentemente insanabili) con i corrispettivi detentori della cosa pubblica?»

La peste del 1348, sembra una sorta di prova divina attraverso la quale gli uomini devono confrontarsi. La malattia come espiazione, purificazione?

«È esattamente questo il modo in cui gli uomini e le donne del Trecento hanno vissuto la peste, una punizione per i peccati commessi. Qualunque calamità accadesse, era considerata un segno del Cielo, dai terremoti alle carestie, alle pestilenze: l'Illuminismo e la scienza erano ancora lontani e le uniche parole a cui prestare fede erano quelle dei potenti di turno, Chiesa compresa. Che, per parte sua, aveva buon gioco nell'alimentare la credulità della gente. E allora, ecco nascere le processioni dei Flagellanti, le prediche feroci dei Domenicani, le penitenze imposte a popolazioni intere. A cui aggiungere il terrore del contagio, l'isolamento degli appestati, la ricerca ossessiva degli "untori" di manzoniana memoria, che, durante l'epidemia del Trecento, e in tutta Europa, sono stati identificati con gli ebrei: nell'immaginario collettivo erano loro ad avvelenare i pozzi, a diffondere il morbo, a voler annientare l'intera cristianità. Niente di nuovo, come si vede, se il ricordo della shoah brucia ancora le nostre coscienze di uomini del ventesimo secolo. Quanto alla peste e alle sue cause, bisognerà arrivare alla fine dell'Ottocento prima che Alexandre Yersin riesca a isolare il bacillo e che Paul L. Simond evidenzi il ruolo giocato dalle pulci dei roditori nella diffusione dell'epidemia».